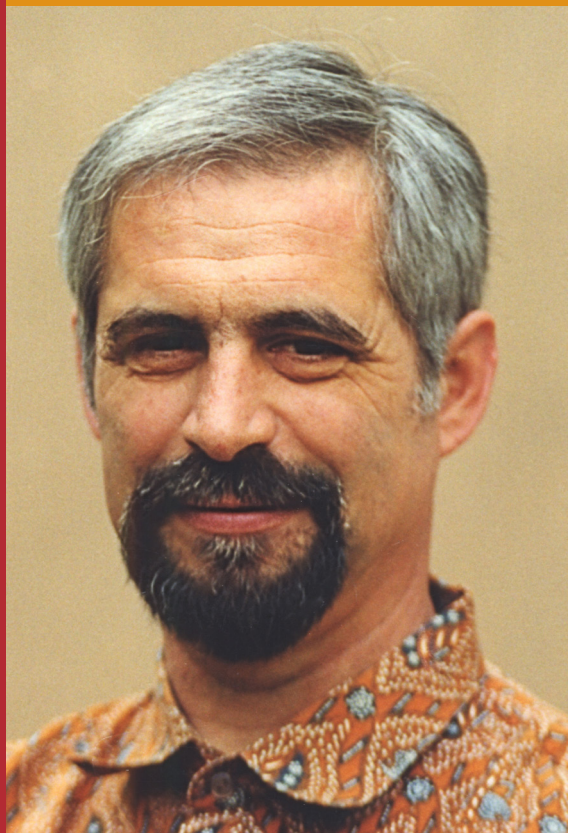


04/2016

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Giuseppe Gallo

27 agosto 1946 ~ 9 giugno 2016

In memoriam

P. Giuseppe Gallo

*Zianigo (VE – Italia)
27 agosto 1946*

*Parma (Italia)
9 giugno 2016*

P. Giuseppe Gallo ha lasciato questa terra il 9 giugno 2016 intorno alle ore 19,30. «P. Giuseppe aveva occupato il suo posto di conceleberrante con molto anticipo nel Santuario Conforti», scrive p. Vito Scagliuso, «dove alle ore 16,00 del 9 giugno si sarebbe celebrata la Messa di chiusura delle attività GAMS nella Casa Madre. Dopo aver partecipato al rinfresco e alla lotteria preparati dall'Associazione nel refettorio dell'Istituto, egli aveva deciso di ritirarsi. Non più di due ore dopo, mentre stavamo guardando alla televisione il Notiziario Nazionale, ci accorgemmo che p. Giuseppe non si era solo addormentato sulla poltroncina della sala TV, ma, appoggiato il capo sul dorso della mano sinistra, era passato silenziosamente da questa terra al Cielo. Eravamo in tanti a dover testimoniare questa sua ultima presenza in mezzo a noi, lasciandoci sorpresi e addolorati. Sembra che p. Giuseppe avesse previsto da qualche tempo questo genere di sorprese, avendole diffuso in vari foglietti destinati agli amici della Casa Madre. C'era scritto: "Lascio al Signore di decidere il giorno e il modo della mia morte". Ed è stato il Signore a decidere il tempo e il modo dell'ultimo saluto di p. Giuseppe alla nostra comunità».

Era nato a Zianigo, una frazione del comune di Mirano, in provincia di Venezia, il 27 agosto 1946, in una famiglia numerosa. A questo proposito, egli scriveva su *Missionari Saveriani / Giugno 1983*: «Dio ha voluto benedire la mia famiglia con tante voci e tanti volti. Siamo in nove: sei fratelli e tre sorelle. Ho imparato presto a “vivere con” gli altri, i miei fratelli. Imparo ancora da un padre ricco di fede e da una madre di raro equilibrio umano. I loro sacrifici per la grande famiglia sono stati così numerosi che solo Dio li sa contare. So soltanto che anche oggi i nonni Pietro e Irene, nelle feste e nelle grandi occasioni, hanno la casa piena di figli, nuore, cognate e nipoti».

La famiglia Gallo era una delle più in vista del paese. Entrambi i genitori erano ferventi cattolici e furono ottimi educatori dei loro figli, formandoli e crescendoli nel rispetto dei principi religiosi e dei valori umani. In particolare, la preghiera è stata il viatico per superare le difficoltà della vita e non sono mai rimasti delusi.

Quali “custodi esemplari del focolare domestico dei Gallo”, mamma Irene, da una parte, viveva con gioiosa dignità il suo ruolo di “donna di casa”, attenta a ognuno dei figli e, andando oltre la famiglia, aperta anche ai problemi più generali del proprio ambiente; dall'altra, papà Pietro, muratore di professione, era molto religioso e di principi saldi. Giuseppe parlava spesso di lui che era solito distribuire le pagelline dell'Apostolato della Preghiera ai passanti davanti alla stazione ferroviaria di Venezia. Era fiero di lui, della sua fede e delle sue poesie.

Fulgido fu l'esempio di entrambi per i figli e i nipoti nella frequenza alla Messa e alla partecipazione alla vita spirituale della parrocchia. «A Zianigo ho appreso a “vivere” la fede fin da piccolo», diceva p. Giuseppe. «Da chierichetto, al ritorno dalla Messa del mattino, mi soffermavo a contemplare il sole che si alzava. Forse non capivo ancora bene la Parola, ma sentivo di essermi incontrato con Gesù e allora il mondo mi sembrava più bello, la gente mi era amica ed entravo in intensa comunione con la natura, con i suoi suoni e colori; anche il sole mi sembrava così grande, così luminoso, gigantesco».



Solitamente la vocazione presbiterale sorge all'interno di un contesto comunitario, come la famiglia, nel quale il giovane ha vissuto una significativa esperienza di fede. Così avvenne anche per p. Giuseppe.

Fatto sta che un giorno, mamma Irene chiese al figlio in che modo volesse impiegare il suo futuro. Il giovane Giuseppe, salito su una sedia, aveva dichiarato: «Voglio farmi missionario». In proposito, egli ricordava «di aver avuto sette o otto anni quando leggendo le imprese delle “missioni estere di Parigi”, incominciai a sognare...».

La mamma avrebbe desiderato un figlio sacerdote che le fosse accanto, ma non si oppose mai alla scelta del figlio, anzi, ne accompagnò la vocazione con discrezione, sperimentando la gioia di un figlio donato a Dio, alla missione della Chiesa e all'umanità.

Era entrato nell'Istituto Saveriano il 7 ottobre 1957, frequentando le Medie a Vicenza e il Ginnasio a Zelarino (VE). Nel presentarlo al noviziato, che Giuseppe fece a San Pietro in Vincoli (RA), p. Lucino Piacere, rettore della Scuola apostolica di Zelarino, annotava: «Potrebbe preoccupare la salute delicata e una certa tensione nervosa. Credo che una dottrina chiara sull'amore e fiducia in Dio possa dare tutto quanto richiede questa natura ricca, sensibile. Penso che il Signore abbia riservato "solo" per sé quest'apostolino».

Emessa la professione temporanea dei voti, riprese gli studi. Seguirono i tre anni di Liceo a Tavernerio (CO), con una più che discreta valutazione dei formatori: «[Giuseppe Gallo] ha sempre suscitato buona impressione. È stato abbastanza ben impegnato sia nella vita di pietà sia nello studio e nella vita comunitaria». Fece quindi la Propedeutica a Parma e per due anni il Prefettato a Cremona (1967-68) e a Salerno (1968-69). P. Nicola Colasuonno scrive al riguardo:

Joe ed io avevamo in comune non solo l'Adriatico, lui di Venezia ed io di Bari, ma anche uno spirito saveriano missionario che guardava al futuro. Ho conosciuto Joe per la prima volta a Parma per la Propedeutica e poi a Cremona e a Salerno: qui eravamo stati mandati come prefetti. Due anni intensi di attività e d'iniziativa: Joe era l'allenatore di calcio e il professore di ginnastica ed io insegnante di canto e di teatro.

Giuseppe, da parte sua, riandando in particolare al periodo di formazione vissuto a Zelarino, scriveva agli amici, nel giugno 1983:

Potrei ricordare tanti confratelli che furono molto vicini a me negli anni della formazione. Penso che voi, amici di Zelarino, non abbiate dimenticato il p. Lucino Piacere, il quale fu rettore della Casa apostolica per parecchi anni. Mi confermò nell'esperienza di fede dei miei anni giovanili e, soprattutto, mi fece capire che Dio è amore.

Nel forgiare il carattere degli aspiranti missionari, con tutto il rispetto e la carica umana che possedeva in modo peculiare, lui soleva ripetere: «Non dimenticarti mai di quello che ora ti dico. Crollasse il mondo, sii certo di una cosa: Dio ti ama!».

Nel settembre 1969, Giuseppe fu destinato alla Provincia saveriana degli USA, dove emise la professione perpetua dei voti, il 3 ottobre 1969. Fu apprezzata, dai confratelli e non, «la sua bravura nell'apprendere l'inglese, ma anche nelle

relazioni e amicizie. Legava molto bene col resto della comunità. Con la sua battuta facile e arguta ispirava simpatia».

Dopo i primi due anni di studio della Teologia a Franklin, WI, fu inviato per sei mesi nella Repubblica Democratica del Congo, per un'esperienza diretta di Missione, condivisa con il confratello Nick Colasuonno che scrive: «Avemmo la grande fortuna, dopo solo due anni di Teologia, di trascorrere sei mesi in Congo come stage di pastorale missionaria, a Baraka, Ushanga wa Uembe, sul Lago Tanganica. P. Palmiro Cima ci entusiasmava con le sue storie e le sue celebrazioni. Facemmo un salto anche in Burundi. E chi non è a conoscenza dello scherzo che facemmo a p. Ernesto Tomè, facendoci passare come benefattori americani sperduti ma pronti ad aiutare la sua missione?».

Al riguardo di codesto stage, Giuseppe scriveva a p. Lucino Piacere, consigliere generale, il 28 maggio 1972:

Mi sono sentito molto privilegiato fin dal giorno in cui seppi che avrei avuto la possibilità di andare in Missione. Lo stesso, credo, possa dirlo Nick con cui passai sei indimenticabili mesi a Baraka. In fondo eravamo, forse, i primi saveriani, studenti di II Teologia, ad andare in Missione, prima dell'Ordinazione presbiterale [...].

La mia breve esperienza africana mi è stata personalmente molto utile. Credo che la mia vocazione ne abbia guadagnato in qualità e in ricchezza di prospettive. Il mio senso di adattamento è stato indubbiamente messo alla prova, forse in senso più psicologico che materiale [...].

Mi acclimatai presto al luogo e alla gente. A un certo punto non ero più nella "misteriosa terra africana" ma in un angolo del mondo come qualsiasi altro, dove c'era gente che aveva bisogno di me [...].

Non me la sento di vedere il missionario come il "factotum", perché penso che eventuali volontari e laici possano soddisfare a tante esigenze pratiche, tuttavia ho visto la necessità di avere nozioni rudimentali di edilizia, di meccanica, di elettricità e di medicina.

C'è ora nella mia mente una nuova immagine di missionario, forgiata forse da esempi di padri, fratelli e laici che ho visto io al lavoro, che vorrei fosse mia tra qualche anno. È l'immagine dell'uomo che è intento a portare il messaggio evangelico e non tanto se stesso, le sue categorie mentali, le sue conclusioni logiche; che non perde occasioni per aiutare gli altri con ogni mezzo; che, con tanta pazienza, sa valutare e ascoltare il confratello; che non considera tempo sprecato il chiacchierare con un uomo, una donna e perfino un gruppo di mocciosi. È quella dell'uomo che sa ricominciare a riamare gli altri ogni mattina.



Al suo ritorno negli USA, Giuseppe riprese gli studi di Teologia, conseguendo, nel frattempo, due Master: uno in “Divinity”, a Milwaukee, WI, e l’altro in “Education”, nell’Università dello Stato dell’Orange.

Fu ordinato sacerdote il 26 maggio 1973 a Milwaukee. Per circa quattro anni fu impegnato nella promozione vocazionale, prima a Franklin, WI, (1973–74) e poi a Wayne, NJ, (1974–78). Per quanto attiene a questo suo compito, egli scriveva:

Ho avuto modo di costatare nel mio ministero tra i giovani americani e anche tra gli immigrati messicani negli USA, tra cui lavorai da diacono per un paio d’anni, la verità e l’efficacia della fiducia nell’amore di Dio.

L’uomo, pur fragile, peccatore schiavo o emarginato, una volta che è consapevole di essere amato da Dio, si libera dalle pastoie delle imposizioni interne ed esterne, dall’egoismo come dal torpore fatalistico.

L’uomo che sa di essere amato da Dio — e dovrei raccontare tante esperienze personali al riguardo — si rialza e diventa “protagonista” con Dio, per sé e i fratelli.

Da Wayne, intanto, scriveva preoccupato a p. Lucino Piacere, il 13 gennaio 1977:

Sono sempre stato franco con te e devo dirti che ho tanta difficoltà a uscire da una situazione, ormai fisica e mentale, davvero strana e assai pesante.

Ho difficoltà a concentrarmi e il mio sistema nervoso sembra essersi scombuscolato, tanto che passo da uno stato di torpore a uno di animazione dalla testa ai piedi, quando mi sforzo di uscirne con uno sforzo di volontà. Fino allo scorso anno ero certamente in controllo. Che abbia voluto fare più di ciò che potevo? Che il Signore voglia farmi capire qualcosa? Prego spesso e chiedo la grazia di guarire, perché voglio davvero fare la Sua volontà ed essere un santo sacerdote e missionario [...].

Il mio lavoro continua quasi come il solito, con gli alti e bassi del mestiere. Speriamo anche che un numero discreto di giovani entri a Milwaukee e a Chicago.

Prega anche tu e fai pregare per me, perché succeda qualcosa sempre secondo il volere del Signore.

È un grido d’aiuto che erompe da questa lettera, a causa dello scoppio della crisi della sua malattia, che segnò l’inizio del suo viaggio al calvario in unione a Cristo Crocefisso, lungo quarant’anni, tra alti e bassi, con il buio nella mente e squarci di speranza.

Non fu certamente facile per lui accettare questa croce, dovendo nel frattempo rinunciare, forse per sempre, sia alla missione sia a una normale vita pastorale. E tuttavia egli non si sentiva sprofondato in una situazione senza speranza: il Signore veglierà su di lui, non lo abbandonerà, gli darà sollievo nella sua malattia (cfr. *Sal* 40, 3-4).

Nel luglio del 1978 ritornò in Italia per curarsi, sostando nella Casa Madre. Nel frattempo, diede la propria disponibilità per la traduzione dei documenti della Congregazione in lingua inglese.

Dato che la sua situazione psico-fisica era migliorata, egli chiese, il 27 aprile 1981, al Superiore generale, p. Gabriele Ferrari, di essere destinato alla missione della Repubblica Democratica del Congo. Al che egli rispondeva il 9 maggio 1981:

Ho portato la tua domanda in Consiglio direttivo e l'ho sottomessa al parere dei Consiglieri. Abbiamo vagliato il pro e il contro della richiesta, che riteniamo più che ragionevole e che volentieri accetteremo, quando potremo avere un parere del medico curante che il p. Meo si è premurato di richiedere. Se il medico dice che possiamo tentare, non aver paura che tenteremo.

Intanto sta sereno. Mi pare di comprendere lo stato d'animo che ha dettato la tua lettera del 27 aprile [1981] e che mi hai aperto con tanta semplicità nella conversazione che abbiamo avuto a Parma recentemente. Ti capisco e ti assicuro la mia solidarietà.

Preghiamo il Signore che ti conceda la necessaria salute per partire e in ogni caso tanta fede per vedere sempre in tutte le circostanze della vita, la mano amorosa di Dio che guida la strada di ciascuno di noi in modo "personalizzato" a ciascuno.

Non avendo ricevuto dalla Direzione Generale, dopo circa due anni di attesa, risposta, affermativa o negativa che fosse, alla sua richiesta di ritornare nella Repubblica Democratica del Congo, si rivolse, il 28 marzo 1981, a p. Francesco Signorelli, consigliere generale:

Ti scrivo per dirti che tutto sta andando per il meglio e che tra qualche settimana avrò terminato anche le mie cure.

Non mi sono sentito mai così desideroso di riprendere il lavoro incominciato in Africa, ormai parecchi mesi fa. Il medico non sembra fare alcuna obiezione, poiché ultimamente ero più ammalato per la "saudade" (nostalgia) africana che per altro.

Ti faccio, quindi, nota, ancora una volta, la mia disponibilità a partire. Gli anni passano anche per me e penso di avere tempo di servire in Italia anche più tardi, arricchito da una vera esperienza di missione. Non so cosa

diranno gli altri, ma questa è la mia convinzione e determinazione davanti al Signore [...].

Lo dico sinceramente: mi trovo quasi come un pesce fuori d'acqua qui, in Italia, e sono convinto che in poco tempo mi ambienterei bene nel Congo, da non molto tempo lasciato, in cui ricordo con affetto tutti i confratelli ingaggiati nel lavoro pastorale, nei "safari" o nel Seminario [...]. Mi sento più che mai pronto a donare la mia vita al Signore nel lavoro diretto.

Ecco, è tutto quello che volevo dirti per chiarire con te come stanno le cose e come la penso. Spero che questa lettera serva a chiarire un po' il mio stato d'animo e anche la mia situazione attuale.

P. Signorelli, anche in nome della Direzione Generale, gli rispondeva a stretto giro di posta:

Dopo aver discusso e riflettuto sulla tua richiesta, mentre lodiamo e ammiriamo la tua grande disponibilità e amore per le missioni, dobbiamo fraternamente ammettere che abbiamo bisogno di rifletterci ancora di più e che per il momento non siamo in grado di darti una risposta affermativa. Possiamo però dire che al momento ci pare chiara una cosa, cioè che non possiamo prudentemente lasciarti partire in breve tempo [...].

Ti prego quindi di avere pazienza e di dare un po' più di tempo. Non vogliamo toglierti la speranza di un possibile ritorno, ma vogliamo anche dirti con tutta franchezza e carità fraterna che per il momento non sarebbe assolutamente prudente.

Siamo davvero preoccupati della tua salute e del tuo benessere, e allo stesso tempo saremmo più che contenti di aiutarti a realizzare il tuo "sogno" missionario, che del resto è anche un nostro chiaro dovere, in circostanze favorevoli, appoggiare e incoraggiare.

Nel 1983, dopo che fu accertato il miglioramento della sua situazione psicofisica, p. Giuseppe fu destinato alla Regione saveriana della Repubblica Democratica del Congo. Data una rinfrescata al proprio francese a Parigi, nell'agosto del 1983 raggiunse il Congo. In precedenza, comunicando agli amici la sua partenza per il Congo, scriveva loro:

Andando nello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo, *ndr*), non ho in mente grandi programmi. Ci sono stato per dei mesi come volontario nel 1971 e conosco un po' la regione del Kivu. Vi ritorno volentieri, prevedendo realisticamente molte cose che mi aspettano.

Vado e vorrei davvero che tanti giovani riflettessero su simili scelte di servizio tra fratelli bisognosi e lontani. Vado sapendo che avrò molto da imparare, ma anche una cosa grande da donare: «Fratello africano, voglio

venire a trovarti. So che mi aprirai la porta dell'ospite come solo tu sai fare. Non temere! Sulla tua pelle non farò speculazione alcuna. Vorrei stringerti la mano e chiamarti per nome. Parleremo su chi ci ha creati e chi ci mantiene in vita. Io ti dirò tutto su Cristo. Tu però, per piacere, fammi danzare con te!».



Erano appena trascorsi quattro mesi dall'inizio del suo servizio in Congo che la "danza" con il fratello africano fu bruscamente interrotta. La malattia aveva ripreso il suo corso. Fu inevitabile il ritorno in Italia di p. Giuseppe.

In cura alla Casa Madre (1983-85) prima, fu poi destinato alla Regione Saveriana d'Italia, il 30 maggio 1985. In proposito p. Signorelli gli scriveva:

Questa mattina, durante la riunione di Consiglio, si è creduto bene procedere alla tua destinazione alla Regione d'Italia.

Dal ritorno dalla missione dello Zaire, hai offerto il tuo contributo in ambito della Delegazione Centrale, per lavoro di traduzione di Pubblicazioni Saveriane, Sussidi e Documenti vari e un occasionale servizio di ministero sacerdotale nella Diocesi di Parma. Per questa tua disponibilità ti siamo veramente grati.

Essendoti venuto a trovare molto bene nella Comunità di Zelarino sia per il clima di vera fraternità e di distensione, sia per il ministero sacerdotale che ti è stato offerto e che hai svolto con molta soddisfazione e competenza, si è creduto bene d'inserirti più permanentemente e ufficialmente in quella comunità [...].

Sarà bene che tu continui a essere fedele alle consulte mediche periodicamente e che sappia prudentemente misurare le tue forze nell'adempimento del lavoro e degli uffici che ti saranno affidati.

Dal 1985 al '92 fu a Zelarino, dove si prodigò nel ministero pastorale e nella promozione vocazionale; allo stesso tempo, lavorava nell'ufficio "benefattori". Dal 1992 al 2016 era a Parma, in Casa Madre, impegnato a rendersi utile con un po' di pastorale, con qualche traduzione in inglese e con lo smistamento dei francobolli, mentre continuava a prendersi cura della sua salute, «tenendo le medicine sempre a tiro». La malattia, infatti, era sempre in agguato. P. Giuseppe era ormai divenuto un «pellegrino», cioè una persona che pone la fiducia in Dio e chiede il suo aiuto.

Nel Natale 1993 ci fu un "ritorno di fiamma". P. Giuseppe, infatti, scriveva alla Direzione Generale:

Mi preme ricordarvi che già l'anno scorso vi scrissi circa una mia eventuale partenza per le missioni, ma non ebbi alcuna risposta [...]. Nonostante che io sia in Italia ormai da molti anni, continuo ad avere un sogno nel cassetto, sogno che voglio dirvi, e cioè quello di ritornare nello Zaire.

Di salute mi sono rimesso abbastanza bene e penso che un posto come Bukavu o Kavimvira sarebbe adatto alle mie condizioni.

Non voglio forzare la mano e perciò chiederei che deponeste questa lettera ai piedi di Gesù Bambino, perché mi faccia questa grazia.

«L'attesa ti costerà un poco», gli aveva risposto con tatto e delicatezza il Superiore Generale, p. Francesco Marini, «ma fa parte del sacrificio che abbiamo accettato al momento di metterci a disposizione del Vangelo. Cerca tu di concretare il tuo desiderio di servire le missioni, nei modi che riesci a inventare lì a Parma. La nostra vocazione non cambia col mutare delle circostanze, cambiano però i modi di realizzazione».

Invero, la sua salute non era tutta rose e fiori, contrariamente a quanto egli credeva, illudendosi che i Superiori avrebbero accolto la sua richiesta. Il che era solo una questione di tempo! E al riguardo, per esempio, p. Gabriele Guarnieri, che nell'inverno del 2009 era rimasto una settimana a Parma, nella Casa Madre, per fare delle visite mediche, ricorda: «Padre Giuseppe mi aveva colpito non solo perché, pur conoscendoci dai tempi in cui lui viveva a Zelarino, in quella settimana lui continuava a chiedermi simpaticamente: "Chi sei?", "In quale missione lavori?", "Dove sei nato?" e "Che cosa fai qui a Parma?", ma anche perché vedevo varie volte che lui mangiava rapidamente, si alzava dalla tavola, andava al pianoforte e suonava e cantava qualcosa. E rapidamente smetteva e andava via».

Sta di fatto che la malattia, e la sua in particolare, «è ingombrante, l'amica, la terribile sposa gelosa che non abbandona mai, che costringe a mettere in preventivo tutto, finanche la morte». Ma p. Giuseppe attendeva ormai la morte con grande serenità, consapevole, com'egli era diventato, che né la vita né la morte erano nelle sue mani, ma nelle mani di Dio, e che doveva affidarsi pienamente a Lui. Perché «il Dio eterno, signore della vita, non può lasciar piombare nel nulla chi è vissuto in intimità di amore e di giustizia con lui». Ed è questo il testamento di p. Giuseppe: «Iddio potrà riscattarmi, / solo lui può strappar la mia vita / dalla mano feroce di morte» (*Sal* 49, 16).



«Ho conosciuto p. Giuseppe Gallo», scrive p. Ercole Marcelli, «quando lui, tornando ammalato dal Congo, fu mandato a Parma. Dopo qualche giorno, visto il tipo di malattia di cui soffriva, fu ricoverato a Monticelli.

Ero insieme a lui il giorno dell'elezione di san Giovanni Paolo II. Piazza San Pietro era in gran festa per l'annuncio dell'avvenuta elezione del papa. Nella sala di soggiorno della clinica, davanti alla televisione, c'era grande animazione chiassosa.

P. Giuseppe ed io passeggiavamo nel corridoio. Lui, sentendo il vociare di Piazza San Pietro, diceva infastidito: "Vedi come deridono la Chiesa Cattolica?". Penso che lui, negli anni passati negli USA, abbia sofferto molto per le polemiche tra cattolici e protestanti. Testimoniava così il suo attaccamento alla Chiesa.

D'inclinazione profondamente religiosa, p. Giuseppe risentiva forse dello spirito di suo padre che, nel desiderio di diffondere l'Apostolato della Preghiera, girava su autobus e vaporetti distribuendo immaginette sacre.

Per quarant'anni, p. Giuseppe ha sofferto la sua malattia, cosciente del suo stato d'inabilità, ma desideroso di fare sempre qualcosa come missionario. Un gran desiderio di lavorare! Soleva dire: "Sono un lavoratore".

La sua malattia gli causava, qualche volta, atteggiamenti aggressivi o depressivi, ma il suo profondo istinto religioso l'ha portato a pregare. Quanti Rosari e ore di permanenza nella cappella del Santissimo Sacramento, nel santuario Conforti!

Quando nel santuario c'era qualche celebrazione, lui, varie ore prima, era pronto in camice e stola al suo posto.

Il suo "martirio" è durato abbastanza da meritarsi tutto il rispetto e la stima. Ringraziamo il Signore che, nella sua misteriosa provvidenza, l'ha creato e forgiato così».

"Tutto è grazia". Fu, infatti, il Signore a provvedere che la testimonianza di p. Giuseppe Gallo divenisse «seme del Vangelo» durante i suoi lunghi anni di malattia diventata un calvario.

A cura di p. Domenico Calarco, S.X.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Mario Mula
Redazione: Domenico Calarco
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2017

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 15 FEBBRAIO 2017

Profili Biografici Saveriani 04/2016

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

